

## 23 ottobre 1942

Il 23 ottobre del 1942, e nei giorni precedenti, tutti coloro che abitavano a Milano, cittadini di "lungo corso", fieri della loro città che consideravano la capitale morale d'Italia, oppure ospiti delle recenti abitazioni di periferia, e pure sicuri del loro lavoro, temevano molto giustamente che la città nei giorni prossimi dovesse subire un attacco aereo da parte degli alleati.

Pochi, o addirittura nessuno, aveva un disegno plausibile sul senso di questo proposito degli angloamericani nel quadro della condotta della guerra. Ma l'attacco dal cielo era dato per certo, e l'argomento correva tra bocca e bocca come una confidenza piena di rassegnazione. Alla attesa senza speranza si univa spesso l'ingenua considerazione, anzi la deprimente certezza, che non avremmo potuto nemmeno far conto sul soccorso dei vigili del fuoco, i quali giustamente erano stati assegnati a Genova e Torino per soccorrere le due città, che avevano subito l'attacco della aviazione alleata nei giorni di poco precedenti.

Molti pensavano che i bombardamenti avrebbero scelto obiettivi strategici risparmiando le zone abitative. Ma questa era una illusione. La stampa di regime invece enfatizzava il senso terroristico dei bombardamenti. Forse aveva una sua verità il pensare che queste incursioni fossero una prima risposta ai feroci bombardamenti dell'aviazione tedesca (poi sconfitta) su Londra e su altre città inglesi. Ma era anche una convinzione diffusa che il porto dell'importante città ligure fosse stato devastato così come era stata colpita con precisione la zona industriale di Torino.

In ogni caso venivano considerate più attendibili le informazioni private piuttosto che le notizie della propaganda governativa, al punto da essere ragione di dubbio anche i giornalieri bollettini di guerra che venivano trasmessi alle ore 13 dalla radio. Forse qualcuno aveva incominciato a pensare che, con

la sconfitta dell'Asse nel Nord-Africa e in Russia, la guerra avrebbe cambiato volto.

Ma l'assoluta maggioranza della popolazione era priva di vedute strategiche ed era attenta alle più che ragionevoli chiacchiere, dominate dall'ansia e dal timore per i previsti e prossimi bombardamenti.

Eppure in quelle giornate finali di un ottobre grigio e opprimente, noi ragazzini venivamo tranquillamente mandati a scuola a dispetto di ogni ragionevole e drammatica previsione. Una serena decisione che oggi, rievocando l'allora, da un punto di vista "storico", non riesco a comprendere. Si era verificato un abisso emotivo tra la previsioni di oggettive catastrofi e la propria sorte personale. Ma questa distanza che oggi appare incomprensibile, così non fu in quei giorni, e così accadde che, il primo serio bombardamento di Milano, noi studenti della media unica (che poi non era così) lo subimmo proprio all'uscita della scuola.

Era un venerdì, il giorno che precedeva l'adunata obbligatoria del sabato. Alla fine delle lezioni capitò nella nostra classe il prof. Cavalli, quasi in divisa, e, in ogni caso, abbigliato come era doveroso per il suo rango di militante graduato del partito di governo. La sua orazione fu sintetica e sorridente. Quel sorriso che vuole segnare la propria superiorità spirituale rispetto agli eventi oggettivi che avrebbero dovuto turbare il nostro destino. Il suo breve discorso diceva così: "Domani, qualsiasi attacco venga dall'aviazione nemica, il terzo battaglione balilla moschettieri alla solita ora sarà schierato nel giardino della nostra scuola".

Era una di quelle presuntuose previsioni che, a fronte dell'accadere dei fatti, rassomigliavano a fogli di carta sbattuti dal vento. Era un lessico che lasciava noi ragazzini nella serena incertezza del domani, protetti in ogni caso da qualche immaginaria immortalità che era tipica di quella età felice.

Due giorni più tardi però venimmo a sapere che il nostro compagno Orsa era morto perché proprio sulla sua villetta erano cadute alcune bombe dirompenti, tra le non molte sganciate nel primo bombardamento di Milano.

Il percorso per tornare a casa da scuola era piuttosto breve, e Giovanni ed io, circa a metà strada, avevamo preso l'abitudine di fermarci per guardare le vetrine di un emporio dove vendevano un po' di tutto, dove erano già in esposizione gli oggetti, per adulti e per bambini, che potevano diventare regali per il Natale. Quella vetrina era il luogo di una breve sosta e anche scambio di opinioni sugli oggetti che richiamavano la nostra curiosità. Una curiosità quasi sociale e intellettuale che, infine, non confinava né con il proposito di un acquisto, per il quale non avevamo il denaro, né se c'era questo, come desiderio che, per reciproca indulgenza, restava silenzioso sullo sfondo.

Fu in questa sosta che ci arrivò il rumore inconfondibile di aeroplani in volo radente. Lo sguardo ci restituì la vista di un paio di Liberators inglesi che foravano un cielo basso, e si può dire proprio sopra le nostre teste. Eravamo come paralizzati, non era suonato alcun allarme, e noi forse ci trovavamo al centro di un bombardamento senza possibilità di alcun rifugio: eravamo solitari quasi in mezzo alla strada. Lo stupore, per la visione di quello che accadeva in cielo e per il silenzio della città, divenne un reciproco sguardo un poco smarrito, ma senza il segno di una inseparabile paura. Non restava che correre a casa dove i nostri parenti non dovevano essere meno disorientati di noi. Fu una corsa veloce ma senza affanno, ricordo che Giovanni mi disse: "Questi cretini non hanno dato nemmeno l'allarme". In compenso sulla strada transitava un personaggio in bicicletta, era un membro della UMPA che doveva venire in soccorso nel caso di bombardamento. Eravamo ormai sulle soglie della mia casa. L'ultima frase fu di Giovanni: "Ci vediamo domani". Invece da quel momento passarono quasi tre anni.

Il portone di ingresso e la porta della cantina erano il ritrovo di coinquilini smarriti. Tra questi con apprensione non vidi mia madre. Il mio panico svanì quando, prendendo a volo i primi gradini, corsi sulle scale per raggiungere il quinto piano, dove era la mia abitazione. La porta era aperta e vidi subito mia madre che trafficava con una valigia. "Meno male che sei arrivato. Sto cercando di raccogliere qualcosa per cambiarci nel caso dovessimo restare bloccati in cantina".

Io imprudentemente andai sul balcone. Da lontano si vedevano le prime fiamme delle case colpite dagli spezzoni incendiari, che furono il principale strumento di attacco alla città.

Quando la valigia fu pronta – a me parve un momento breve-, il tempo però di essere scosso e assordato dalla furiosa reazione della contraerea tedesca che era a poco più di 200 metri dalla mia casa. "È giunta l'ora", come cantava una canzonetta dell'epoca.

Ci avviammo lentamente per le scale per raggiungere il rifugio, mia mamma con la valigia, io con la raccolta di francobolli. La cantina ci accolse con una debole lampadina che doveva illuminare le due braccia del sotterraneo: in realtà ci restituiva solo delle ombre. Si sentivano scoppi abbastanza violenti che tuttavia erano certamente lontani dalla nostra zona. C'era gente che stava peggio di noi. E questa vergognosa certezza recava una falsa sicurezza sul momento percepita in assoluto silenzio. Si aspettava ormai solo la fine dell'incursione.

Ma anche noi dovevamo passare il nostro momento tragico, se pure indirettamente. Nella piazza dove guardavano i nostri balconi vi erano, sulla destra, alcune villette che erano invidiate per i loro piccoli giardini. Gli spezzoni le avevano colpite, ed ora bruciavano come un unico feroce braciere. I loro abitanti, in piccoli gruppi, arrivavano nel nostro rifugio: la loro disperazione era senza limite, anzi erano tutta la disperazione possibile. Per lo più gridavano: "Abbiamo perso tutto. Abbiamo solo quello che abbiamo addosso". Comunicavano una paura distruttiva più ancora che una infinita pietà. Dal nostro rifugio si levava qualche tratto di preghiera che non mi piaceva, sebbene non fosse privo di un sentimento religioso.

E sorgeva inutile e crudele la domanda: "Che cosa sarà di noi?", l'altra: "come mai non è in fiamme la nostra casa che è solo a 100 metri dal fuoco che ha fatto cenere delle graziose villette?" La ragione c'era, la nostra portinaia, con un coraggio di cui nessun altro sarebbe stato capace, era salita sul tetto e copriva ogni spezzone con un sacchetto di sabbia.

Al passato allarme noi, la nostra casa e la nostra "roba" eravamo salvi. Potevamo guardare il nuovo giorno. Tutto il resto, la piet , la paura, l'incertezza, il risentimento aperto e forte per chi ci aveva portato alla guerra, facevano tutt'uno con il desiderio di fuggire da Milano.

E cos  fu, il giorno dopo per l'iniziativa di mio padre, corso da noi con un permesso speciale del suo capitano. Io ero un po' assente e un po' stordito. Avevo avuto il permesso di scendere in strada. Mi confondevo, senza amici, con un gruppo che guardava sgomento gli scheletri delle villette.

Non immaginavo certo che stavo per iniziare una nuova vita di cui per sempre avrei avuto una irrimediabile nostalgia.

---

Questo lavoro   fornito con la licenza  
[Creative Commons Attribuzione 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)

